

## ARTICOLI VARI

Gregorio VII è uno dei più grandi papi della storia. Secondo la tradizione egli nacque a Sovana presso Grosseto, verso il 1020, dal fabbro Bonizone il quale al fonte battesimale volle che fosse chiamato Ildebrando. Ricevette la prima formazione a Roma dallo zio, abate di S. Maria in Aventino. Fu quindi educato nel palazzo lateranense da due celebri precettori: Lorenzo, ex-arcivescovo di Amalfi, e l'arciprete Giovanni Graziano. Costui fu eletto dai romani papa col nome di Gregorio VI dopo che aveva indotto l'indegno adolescente Benedetto IX, suo figlioccio, ad abdicare, versandogli una somma di denaro. Nel sinodo di Sutri (1046), tenuto alla presenza di Enrico III, imperatore di Germania, Gregorio depose spontaneamente la sua dignità protestando di aver agito in buona fede, non per simonia. Ildebrando, riluttante, lo seguì in esilio a Colonia, in qualità di suo cappellano. In quel tempo vestì l'abito benedettino. Quando però Bruno di Toul fu eletto papa, nella dieta di Worms, col nome di Leone IX, il giovane monaco fu invitato a ritornare a Roma suo malgrado. Per trent'anni Ildebrando fiancheggiò come consigliere, teologo, canonista, diplomatico e legato, l'opera di riforma di cinque pontefici, impegnati a combattere il concubinato del clero e la simonia. Leone IX lo ordinò suddiacono e lo fece priore ed economo del monastero di San Paolo fuori le mura perché riformasse la disciplina monastica e restaurasse la basilica. Stefano IX lo ordinò diacono e lo costituì arcidiacono della Chiesa romana, Alessandro II lo creò cardinale e cancelliere della medesima. Quando costui morì, tutto il popolo acclamò Ildebrando papa appena terminarono i funerali nella basilica di San Giovanni in Laterano. L'elezione fu fatta subito dopo dai cardinali nella chiesa di San Pietro in Vincoli. L'austero monaco si chiamò Gregorio. Aveva compiuto cinquant'anni, era pallido e piccolissimo di statura. Si fece ordinare prete, vescovo e quindi intronizzare con il beneplacito di Enrico IV il 30-6-1073. Conscio della somma potestà che gli derivava dall'essere il successore di S. Pietro, si pose subito ad attuare il programma di riforma già vigorosamente iniziato dai suoi predecessori con l'aiuto di due intrepidi e fociosi monaci: Umberto da Selva Candida (+1061) e S. Pier Damiani (+1072). Vera tempra di lottatore, estremamente volitivo, perspicace e di carattere impetuoso - non per nulla il Damiani lo aveva chiamato "santo satana" - Gregorio VII era l'uomo più indicato per rivendicare alla Chiesa le sue libertà, e far trionfare la giustizia e la pace nella sottomissione al Vicario di Cristo delle potenze secolari in tutto ciò che riguardava la salvezza del mondo cristiano. Lo stesso anno in cui fu eletto papa,

Enrico IV, intelligente ma superbo, falso e vizioso, nel tentativo di restaurare la sua autorità all'interno della Germania, aveva dichiarato guerra alla Sassonia, il più potente feudo dell'impero, ed era stato sconfitto e umiliato. Si rivolse allora al papa per averne l'appoggio, mostrandosi favorevole ai piani di riforma e promettendo di emendarsi da traffici simoniaci. Confidando nell'indispensabile unione tra il sacerdozio e l'autorità civile per il risanamento della società, Gregorio VII, nel sinodo quaresimale del 1074, rinnovò i decreti di scomunica contro la simonia e il concubinato del clero, omessi dai suoi predecessori, proibì l'esercizio delle funzioni religiose ai preti sposati e incitò il popolo a tenersene lontano. Nonostante le agitazioni e le ribellioni suscitate, il papa sostenne i suoi principi che davano esecuzione ad una antica legge ecclesiastica, convinto che lo stato matrimoniale fosse inconciliabile col sacerdozio. Tuttavia, le cause principali degli scandali della chiesa erano l'eccessiva implicazione del clero negli interessi terreni, e il dominio dei laici negli affari ecclesiastici. Per tagliare i mali alla radice, nel sinodo del 1075 l'intrepido pontefice proibì anche ogni conferimento di uffici ecclesiastici da parte di laici e, in particolare, l'investitura dei vescovi per mano del re di Germania mediante la consegna simbolica del pastorale e dell'anello. Contro simile decreto, sovvertitore della secolare consuetudine e della potenza imperiale, insorsero i signori feudali. Enrico IV scese decisamente in lotta aperta. Inebriato della vittoria conseguita sui Sassoni lo stesso anno, riprese i rapporti con i consiglieri scomunicati e nominò i titolari di parecchie diocesi, tra cui quella di Milano, che non era neppure vacante. Alla sua corte accolse persino un Cencio, capo dei malcontenti di Roma, il quale era riuscito a catturare il papa la notte di Natale mentre celebrava la Messa e rinchiuderlo grondante sangue in una torre. Il papa fece allo sconsiderato imperatore nuove rimostranze, gli rimproverò l'intrusione a Milano di Tedaldo, antiriformista, si dichiarò pronto ad un accordo, ma oralmente lo fece minacciare di scomunica e di deposizione qualora si fosse ostinato nella disubbidienza. Per tutta risposta Enrico IV convocò una dieta a Worms, nel gennaio del 1076, in cui ventisei vescovi condannarono e deposero Gregorio VII. Il re stesso, nella sua veste di patrizio romano, diresse a Ildebrando "falso monaco e non più papa" una lettera per ordinarlo di scendere dalla cattedra "usurpata". Un mese dopo il papa lanciò la scomunica contro Enrico, gli interdise il governo della Germania e dell'Italia e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà. L'Europa rimase sbalordita di fronte a quella punizione fino allora inaudita. Attorno all'imperatore si fece il vuoto. I Sassoni si risollevarono e i principi nella dieta di Tribur, presso Magonza, decisero di abbandonare definitivamente Enrico se fosse rimasto nella scomunica per più di un anno. Una dieta da tenersi ad Augusta il 2-2-1077 avrebbe deciso in proposito alla presenza del papa, invitato a intervenire in funzione di arbitro. Enrico comprese che la sua

situazione era drammatica. Piuttosto di umiliarsi dinanzi ai propri vassalli, preferì scendere con poca scorta in Italia, attraverso il Moncenisio, per umiliarsi dinanzi al papa. Gregorio VII, già in viaggio verso Augusta, alla notizia del suo arrivo si era chiuso nella rocca di Canossa (Emilia) della marchesa Matilde, seguace fedele e incondizionata del papato. Enrico si presentò per tre giorni successivi alle porte del castello "scalzo e vestito di saio come un penitente" (Reg. 4, 12) sollecitando l'ammissione e implorante l'assoluzione dalla scomunica. Dopo prolungate trattative, per i buoni uffici della suocera Adelaide di Susa, della cugina Matilde di Canossa e del padrino S. Ugo di Cluny, al quarto giorno ottenne di essere assolto e comunicato dal papa. Enrico riusciva così a spezzare il cerchio dei suoi avversari, mentre il papa, in quell'occasione più sacerdote che statista, si lasciava sfuggire di mano importanti vantaggi politici. L'atto generoso di Gregorio non aveva soddisfatto appieno Enrico il quale avrebbe voluto, con l'assoluzione, anche la restituzione del trono, e aveva intiepidito i principi germanici i quali dessero nuovo re Rodolfo di Svezia, ambizioso cognato di Enrico. Nella guerra civile che ne seguì il papa tentò di porsi arbitro tra i due contendenti, ma Enrico, superiore di forze, con la minaccia di far eleggere un antipapa, chiese il riconoscimento per sé e la scomunica per suo cognato. Gregorio, invece, nel sinodo quaresimale del 1080, rinnovò la scomunica e la deposizione di Enrico, confermò Rodolfo e rinnovò il decreto dell'investitura con l'aggravante della scomunica. Nel sinodo tenuto a Bressanone poco dopo, Enrico fece di nuovo dichiarare dai vescovi Gregorio VII depresso. Al suo posto fu eletto Viberto, arcivescovo di Ravenna, con il nome di Clemente III. Dopo la morte di Rodolfo in battaglia, Enrico si trasferì in Italia con il suo esercito. Solo dopo quattro anni riuscì a entrare in Roma e occuparla (1084), fatta eccezione di Castel S. Angelo, in cui il papa ancora resisteva. Tredici cardinali passarono dalla parte di Clemente il quale, a Pasqua, incontrò Enrico imperatore. Gregorio sarebbe caduto in mano del suo avversario se, al suo grido di aiuto, non fosse giunto Roberto il Guiscardo, vassallo della Chiesa, che costrinse i tedeschi alla ritirata. Ma il saccheggio e l'atroce devastazione compiuti dalle sue soldatesche mercenarie provocarono tale inasprimento dei cittadini contro Gregorio, che gli resero impossibile la permanenza in città. Si ritirò quindi a Salerno, capitale dei normanni, dove morì il 25-5-1085 esclamando con il salmista: "Ho amato la giustizia e odiato l'iniquità, perciò muoio in esilio". (SI. 44, 8). Fu sepolto nel duomo. Non fu canonizzato formalmente, però Benedetto XIII ne estese la memoria a tutta la Chiesa nel 1728. Con la sua morte sembrava sancita la sconfitta del papato per sempre. Era vero invece il contrario. I successori di Gregorio VII raccoglieranno il frutto del suo apparente insuccesso: il consolidamento dell'autorità giuridica, morale e politica della Chiesa che avrà il suo apogeo con Innocenzo III. Neppure egli era conscio del grande bene che operava per

la santità e l'unione della Chiesa. Alla fine della sua esistenza terrena scriveva scoraggiato: "Da molto tempo chiedo all'onnipotente Signore di togliermi da questa vita o di rendermi utile alla nostra santa Madre Chiesa, e tuttavia né Egli mi ha tolto dalle mie afflizioni, né mi ha permesso di rendere alla Chiesa i servizi che vorrei" (Reg. 2, 49). Nonostante che l'idea dominante di questo pontefice, quale appare dal tanto discusso documento detto *Dictatus papae*, fosse quella della supremazia del papato sull'impero, tuttavia non si può mettere in dubbio la rettitudine del suo operato in difesa dei diritti della Chiesa. Nel 1076 scrisse infatti ai principi e ai vescovi della Germania: "In questi giorni di pericolo, in cui l'anticristo si agita in tutte le sue membra, si troverebbe invano un uomo che preferisca sinceramente l'interesse di Dio ai suoi propri comodi... Voi mi siete testimoni che nessuna idea di secolare potenza mi ha spinto contro i principi cattivi e i sacerdoti empì, ma la comprensione del mio dovere e della missione della Sede Apostolica. Meglio per noi subire la morte da parte dei tiranni che, col nostro silenzio, renderci complici dell'empietà". Questo "acerrimo difensore della Chiesa" fu pure il primo a concepire l'idea di una crociata. Egli progettò nel 1074 di recarsi personalmente alla testa di un grande esercito in Oriente, per liberare il Santo Sepolcro caduto nel 1070 in mano ai Turchi, e rinnovare l'unione con la Chiesa greca. Prima della sua elevazione al pontificato romano, egli aveva favorito l'occupazione dell'Inghilterra nel 1066 da parte di Guglielmo I, duca di Normandia. In quella spedizione egli aveva visto una crociata e nel suo capo un campione della Chiesa contro la simonia. E noto pure quanto si sia adoperato per l'estinzione dell'eresia di Berengario, che insegnava a Tours, il quale sosteneva che l'Eucarestia è soltanto segno o simbolo del corpo di Cristo. Il Concilio tenuto nel 1054 in quella città sotto la presidenza del legato pontificio Ildebrando, si era accontentato della sua dichiarazione che il pane e il vino sull'altare dopo la consacrazione sono corpo e sangue di Cristo. Essendo in seguito ricaduto nel medesimo errore, Gregorio VII lo fece venire a Roma e nel sinodo quaresimale del 1079 l'obbligò ad accettare la dottrina ecclesiastica della "transostanziazione".

Autore: Guido Pettinati

## MEDITAZIONE SUL “DICTATUS PAPAE”

In occasione della festa del Papa San Gregorio VII (1015?-1085) vorrei meditare su un testo attribuito al Santo Pontefice e che ne riflette comunque il pensiero, il “Dictatus Papae”, la cui prima redazione nota è del 1090: un testo cordialmente detestato dai teologi progressisti. È una specie di sommario delle tesi che gli erano care. Storicamente, la più significativa è la tesi – che ha una sua armoniosa bellezza, per quanto sia abitualmente disprezzata – relativa ai rapporti fra il Papa e l’Imperatore. Ricordiamo che l’Imperatore del tempo, Enrico IV (1050-1106), interveniva pesantemente negli affari della Chiesa e cercava di controllarla attraverso la nomina dei vescovi. San Gregorio VII combatté questa politica. Voleva eliminare questa pretesa del governo imperiale e dare una lezione all’Imperatore. E ci riuscì. Il “Dictatus Papae” mostra le relazioni che devono esistere fra il Sacro Romano Impero e il Papato. La seconda proposizione afferma che solo la monarchia del Romano Pontefice “può a buon diritto essere chiamata universale”. Questa universalità si riferisce al campo spirituale. Il Papa non pretende affatto di governare direttamente l’Impero. Ma rivendica il diritto di esercitare un’influenza decisiva. Nel Sacro Romano Impero il documento vede la spada del Papa: pronta a proteggere la Santa Chiesa Cattolica, a difendere la fede e a combattere i suoi nemici. Da una parte, il potere temporale deve governare in modo indipendente secondo il diritto naturale. Dall’altra, il Papato deve sorvegliare che questo effettivamente avvenga. In questo senso i due poteri sono diversi e indipendenti. Ma il “Dictatus Papae” afferma pure che, se ci si chiede qual è il potere più elevato ed eminente in Terra, la risposta è chiara – e rappresentata anche nell’arte dell’epoca. Il Papa è sempre un gradino sopra; l’Imperatore sta alla sua sinistra, un gradino sotto, e ancora al di sotto dell’Imperatore stanno tutti i re e sovrani della sfera temporale. Alla destra del Papa, ma anche loro un gradino sotto, stanno tutti i membri della gerarchia cattolica che governa la sfera spirituale. È certo che nella concezione di Gregorio VII dei due poteri il Papa ha un primato e una posizione centrale. In questo giorno della sua festa possiamo chiedere a San Gregorio VII d’intercedere per il mondo perché si recuperi lo spirito della sua nozione di distinzione e insieme di unità dell’ordine spirituale e dell’ordine temporale. Se questa diventasse una nozione generalmente accettata ci troveremmo all’alba del Regno di Maria. È anche vero che se venisse l’alba di una nuova epoca assai favorevole per la Chiesa, appunto il Regno di Maria, questa nozione ne farebbe parte. Preghiamo dunque San Gregorio VII perché chieda a Dio che questa sublime visione torni sulla Terra, in quanto ci è sommamente utile a trovare il giusto cammino.

Autore: Plinio Correa de Oliveira (traduzione di Massimo Introvigne)



## Il Papa riformatore

È l'esponente più conosciuto del papato riformatore del Medioevo centrale, il sostenitore più convinto della riforma che dal suo nome viene chiamata gregoriana. Ildebrando di Soana nasce in Toscana verso il 1020, ma presto lo troviamo monaco benedettino a Roma. Dopo alcuni anni trascorsi in Germania e a Cluny, lo riporta a Roma il papa Leone IX, che lo vuole nel gruppo dei suoi più stretti collaboratori. Nominato cardinale, Ildebrando entra con tutte le sue forze al servizio dei papi riformatori. Nel 1073 viene a sua volta acclamato Papa e prende il nome di Gregorio VII. Nei primi anni di pontificato egli insiste soprattutto sulla riforma del clero, in particolare dei vescovi richiamati al celibato ecclesiastico e all'autocoscienza ecclesiale. Solo con le mire espansionistiche di Enrico IV assume un'importanza centrale la questione delle investiture, la nomina a cariche ecclesiastiche da parte delle autorità politiche. La lotta si radicalizza nel 1076, quando Enrico insiste nel voler nominare dei vescovi. Gregorio lo scomunica, mentre gli oppositori del re in Germania gli intimano di fare la pace con il Papa. Di qui il famoso episodio di Canossa. Lo scontro riprende nel 1080, quando Gregorio pronuncia per la seconda volta la scomunica. Questa volta, tuttavia, Enrico è più forte. Egli dichiara deposto Gregorio e l'anno successivo scende in Italia e assedia Roma. Solo l'intervento del re Roberto il Guiscardo impedirà che il papa venga fatto prigioniero. Gregorio seguì il re normanno a Salerno dove morì recitando le parole del salmo: «Ho amato la giustizia e odiato l'iniquità, per questo muoio in esilio». Devoto dell'apostolo Pietro, papa Gregorio lottò per la libertà e la purezza della Chiesa.

La riforma detta “gregoriana” non è solo opera di Ildebrando di Soana, poi papa Gregorio VII. Ma lui la soffre più di tutti, dopo aver aiutato pontefici riformatori per trent’anni. Di origine toscana, forse monaco, studia al Laterano, diventa cardinale con Alessandro II e nel 1073 gli succede. Riformare significa espellere tutti quelli – vescovi, abati, preti – che hanno mercificato la fede comprando cariche e facendo negozio dei sacramenti. Contro di essi si sono sviluppati dal basso movimenti di riforma (non sempre esenti da violenza). Con Gregorio, è il vertice che compie il massimo sforzo per cacciare gli indegni. E si scontra con i loro famelici parentadi, con gli interessi coalizzati, e con molte casate aristocratiche, da tempo abituate a scegliersi vescovi e preti. Papa Niccolò II (1059-61) ha già tolto ai sovrani e alla nobiltà romana l’ingerenza nelle elezioni papali. Ora Gregorio vieta su tutta la linea al potere laico di conferire i poteri spirituali (Sinodo del 1075). E poco dopo, con un documento detto *Dictatus papae*, codifica la sua visione di una Chiesa fortemente accentrata sul pontefice, come capo assoluto e diretto di ciascun vescovo, e col potere anche di destituire l’imperatore, esonerando i sudditi dall’obbedienza.

L’imperatore è il tedesco Enrico IV, 25 anni, re in Germania e in Italia, che si scontra col papa facendo eleggere a Milano un vescovo di sua fiducia. Alta protesta di Gregorio; ma Enrico replica, sostenuto da 30 vescovi tedeschi riuniti a Worms, dichiarando depresso il papa ("il falso monaco Ildebrando", dice il documento). Gregorio VII scomunica Enrico, che ora rischia il trono; vescovi e principi tedeschi gli impongono infatti di riconciliarsi col papa, in un incontro a Worms previsto nel febbraio 1077. Ma Enrico già in gennaio è a Canossa davanti al papa, in saio da penitente. E ottiene il perdono di Gregorio VII promettendogli di "sottostare al suo parere". Salva così il regno senza prendere impegni precisi. Poi continua come prima a nominare vescovi e abati. Nuovamente scomunicato, nel 1080 fa eleggere a Bressanone un antipapa (Clemente III). E fa occupare dalle sue truppe Roma.

Chiuso in Castel Sant’Angelo, il papa è poi liberato dal normanno Roberto il Guiscardo che viene dal Sud. Ma viene con mercenari predatori e assassini, che si fanno odiare dai romani per le loro atrocità. E l’odio ricade anche su Gregorio VII, che gli stessi romani nel 1073 avevano acclamato papa, prima ancora dell’elezione. Finisce i suoi giorni a Salerno, in una desolazione ben espressa dalle famose parole che gli sono attribuite: "Ho amato la giustizia e detesto l’iniquità: perciò muoio in esilio". Dice di lui lo storico Muratori: "Pontefice onorato da Dio in vita e dopo morto da vari miracoli, e perciò registrato nel catalogo de’ santi". Papa Paolo V ne autorizzerà il culto nel 1606.



Chiamato prima Ildebrando, nacque a Soana in Toscana, nel 1013, secondo alcuni da un legnaiulo, secondo altri dalla famiglia degli Aldobrandeschi. Accompagnò Gregorio VI nel suo ritiro nell'abbazia di Cluny, dove si fece monaco. Recatosi a Roma, contribuì all'elezione di Leone IX, che lo nominò cardinale. Acquistata la grande influenza, fu legato pontificio in Francia, dove presiedette i concili di Lione e di Tours, e si adoperò per l'elezione dei papi Vittore II, Stefano IX, Niccolò II e Alessandro II, ispirando gli sforzi ch'essi fecero per riformare la Chiesa. Alessandro II lo mandò ambasciatore presso l'imperatrice Agnese. Morto quel papa, Ildebrando fu eletto, ad onta dell'opposizione dei vescovi tedeschi e longobardi e della riluttanza sua. Arrigo IV di Germania, benché vedesse in lui un suo fiero nemico, confermò la sua elezione. Nell'anno seguente, papa Gregorio convocò in Roma un concilio e vi fece approvare due decreti famosi: il primo contro i preti trasgressori alla legge sul celibato, il secondo contro l'ordinazione dei vescovi da parte dei principi laici. Si ribellarono la papa, appoggiandosi ad Arrigo IV, il clero di Germania e quello di Lombardia, e il papa citò Arrigo a comparire in Roma in un dato giorno, con minaccia di scomunica se egli avesse mancato. Allora Arrigo convocò un concilio contro Gregorio a Worms e si accordò con Cencio, prefetto di Roma, che nella notte di Natale del 1075, entrò con i suoi armati in Santa Maria Maggiore, dove il papa pontificava, lo strappò dall'altare ferendolo nel capo e lo fece prigioniero. Ma il popolo liberò il pontefice poche ore dopo. Alleandosi all'arcivescovo di Ravenna e a Roberto Guiscardo duca di Calabria. Arrigo si preparava a scendere in Italia, quando Gregorio adunò un concilio (1076) nel quale solennemente lo scomunicò e lo dichiarò depresso dal trono di Germania e d'Italia. Era questa la prima volta che un papa si assumeva la facoltà di deporre gli imperatori; tuttavia Gregorio sortì tutto l'effetto sperato, poiché molti dei signori soggetti ad Arrigo gli si ribellarono e convocarono una dieta per nominargli un successore. Arrigo allora, visto il pericolo, scese in Italia per riconciliarsi col papa (1077), e questi, che si trovava a Canossa nel castello della contessa Matilde, gli inflisse l'umiliazione di farlo stare tre giorni scalzo nel secondo recinto del castello, esposto alle intemperie invernali, prima di ammetterlo alla sua presenza. Finalmente il quarto giorno lo assolse dalla scomunica, rimettendosi alla decisione della dieta circa la reintegrazione nel possesso della corona. Ma Arrigo IV non rimase fedele alle sue promesse e riprese le armi contro Rodolfo di Svevia ch'era stato eletto imperatore di Germania. Fu allora nuovamente scomunicato da Gregorio VII; ma Rodolfo venne sconfitto ed ucciso. Arrigo, venuto a Roma, fece eleggere l'antipapa Guiberto, arcivescovo di Ravenna, col nome di Clemente III. Gregorio VII, assediato in Castel Sant'Angelo, venne liberato dai Normanni di Roberto il Guiscardo, ma dovette seguire il suo liberatore a Salerno,

dove morì nel 1085, levando, in punto di morte, tutte le scomuniche aveva inflitte, eccettuate quelle contro l'imperatore e l'antipapa.

Questo pontefice è a ragione annoverato fra le più grandi figure del medio evo. La sua politica fu geniale, la sua energia e la sua austerità furono ammirabili in tutte le vicissitudini di una vita densa di eventi.

*In mostra a San Paolo fuori le Mura la Bibbia commissionata nel IX secolo da Carlo il Calvo*

***E il Guiscardo giurò fedeltà al Papa***

*In occasione dell'Anno paolino la preziosa Bibbia carolingia di San Paolo fuori le Mura sarà visibile al grande pubblico. Sabato 18 il cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone inaugura nell'abbazia romana l'esposizione che si protrarrà fino al 29 giugno. Pubblichiamo un articolo a firma del curatore del catalogo.*

**di Marco Cardinali**

Nello speciale Anno paolino indetto da Papa Benedetto XVI, l'abate dell'abbazia benedettina di San Paolo fuori le Mura, dom Edmund Power, con l'intera comunità monastica, per sottolineare l'importanza di questo anno di grazia, ha deciso di esporre, per la prima volta al grande pubblico, il prezioso codice pergameneo risalente al IX secolo, in una sala restaurata e allestita appositamente all'interno della millenaria abbazia. La Bibbia di San Paolo è frutto dell'epoca carolingia caratterizzata da un vivo interesse per la sacra Scrittura e per la liturgia. Carlo Magno, infatti, provvide personalmente a dare inizio al complesso lavoro di ricerca del testo fedele di san Girolamo che, grazie all'impegno dei successori Pipino, Ludovico il Pio e Carlo il Calvo e all'opera di Alcuino si impose come testo di riferimento definitivo e praticamente universale della Bibbia nel mondo cristiano. Opere appartenenti alla rinascita carolingia sono state prodotte in officine e centri scrittori come Reims, Tours, Metz, altre opere gli studiosi le specificano appartenenti alla "scuola franco-sassone" e "scuola di corte". Quest'ultima sembra legata in modo particolare a Carlo il Calvo e operava probabilmente nella Francia settentrionale. Il nome stesso, seppur posteriore, indica che probabilmente la "scuola di corte" era legata alla cancelleria di corte che si spostava di monastero in monastero e che era aperta ad artisti di varia provenienza che proprio nella loro permanenza in diversi monasteri avevano la possibilità di venire a contatto, guardare, toccare, codici differenti e entrare in

relazione con amanuensi, scribi, miniaturisti con esperienze variegata. Da questo incontro gli artisti del re hanno potuto concepire una propria peculiare e originale sintesi stilistica. La Bibbia dell'abbazia di San Paolo fuori le Mura si inserisce in questo particolarissimo fenomeno culturale. In essa si ritrovano elementi dello stile di Reims, ad esempio in alcune miniature, e nelle iniziali ornamentali della Bibbia che, però, nel caso del codice di San Paolo risultano ancora più eleganti e raffinate. Per altri versi, però, lo stile della Bibbia di San Paolo è assimilabile alla "scuola di corte", per lo stile eclettico, la varietà dell'iconografia e delle sue fonti e l'originalità delle sue interpretazioni artistiche. Sembra, dunque, il prodotto dell'eccezionale incontro tra le due scuole con l'apporto di artisti di varia formazione e provenienza il cui connubio artistico era favorito dallo stesso modo di promuovere la cultura di Carlo il Calvo. Dagli studi fatti anche su numerose altre opere dell'epoca si deduce che la Bibbia di San Paolo fuori le Mura, ammesso che sia stata realizzata in Francia, non vi rimase molto. Non si notano, infatti, influssi di quest'ultima su altri codici della zona. Probabilmente fu subito portata via dal Paese dopo essere stata consegnata al committente il re Carlo il Calvo. Non si conoscono esattamente il percorso e le tappe che la Bibbia fece, ma dalla lettura del prologo ad apertura del codice, si evince che l'opera fu donata al Pontefice dell'epoca da Carlo il Calvo. Il nome del Pontefice non è chiaramente specificato, ma è molto probabile che si tratti di Giovanni VIII che incoronò Carlo imperatore la notte di Natale dell'anno 875. Dai documenti sappiamo che il sovrano ebbe sempre stretti e cordiali rapporti con il papato e la curia con molti scambi di doni, ma che essi furono ancor più frequenti con Papa Giovanni VIII in occasione della sua incoronazione imperiale. Una delle ipotesi più suggestive che sfuma nella leggenda è il fatto che Roberto il Guiscardo abbia prestato giuramento su questa Bibbia. In una delle pagine della Bibbia, infatti, si legge la formula abbreviata del giuramento del Guiscardo a Gregorio VII, probabilmente scritta per perpetuare l'avvenimento solenne. Normalmente la Bibbia avrebbe dovuto essere posta sulla tomba di San Pietro su cui il Guiscardo giurava la sua fedeltà al Pontefice. Era quello, però, un momento pericoloso e delicato per il Papato con la minaccia di Enrico IV e l'elezione dell'antipapa Clemente III e per motivi di sicurezza Papa Gregorio VII preferì affidarla ai monaci benedettini dell'abbazia di San Paolo fuori le Mura, che fin dall'VIII secolo sono i custodi della tomba dell'apostolo san Paolo. Gregorio VII era legato in modo particolare a questa venerabile abbazia di cui era stato anche *Provisor Apostolicus* operandovi una intensa opera di restauro. Fu così che la Bibbia rimase dove si trova tutt'ora e dove fu sempre custodita con la massima cura dai monaci e a parte piccoli trasferimenti dall'abbazia sulla via Ostiense, alla residenza estiva del palazzo di San Calisto a Trastevere, in cui i monaci si trasferivano per il caldo umido estivo romano, non ha mai abbandonato l'abbazia a parte in epoca moderna quando

nel gennaio del 1970 fu sottoposta a interventi conservativi presso l'Istituto Centrale per la Patologia del Libro. A inaugurare l'esposizione sarà il cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone e da domenica 19 aprile fino alla chiusura dell'Anno paolino il prossimo 29 giugno, in un periodo privilegiato e unico per la prima volta nella storia e per un lungo periodo (19 aprile-29 giugno 2009), la Bibbia di San Paolo fuori le Mura si mostrerà allo sguardo, sicuramente meravigliato, di tutti i visitatori e i pellegrini che potranno così godere della sua bellezza e vivere un'esperienza che prima di tutto è stata concepita dalla comunità monastica come esperienza spirituale, volta a far nascere in ciascuno l'amore per la bellezza della Parola di Dio donata all'umanità e che in ogni epoca si è cercato di raffigurare affidandola alla maestria e all'arte degli stessi uomini che ne sono i destinatari in quella bellezza esteriore che ne sottolinea l'intima grandezza e profondità.

(©L'Osservatore Romano - 18 aprile 2009)

*Inaugurata dal cardinale Bertone la mostra della Bibbia  
dell'abbazia di San Paolo fuori le Mura*

### ***Una Parola dolce come la manna***

"Qui è il cibo dolce, qui la manna, vero pegno. Non dimenticare di ristorarti e di godere a questo pasto tu che vuoi conoscere Cristo". Sono parole che il cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone, sabato 18 aprile, all'abbazia romana di San Paolo fuori le Mura ha voluto rileggere dal Prologo della preziosa Bibbia di Carlo il Calvo del IX secolo, inaugurando così l'esposizione del prezioso codice miniato che, per la prima volta nella storia, viene mostrato al grande pubblico. Nel quadro delle celebrazioni dell'Anno paolino, dal 19 aprile al 29 giugno 2009, i benedettini che dall'ottavo secolo custodiscono la tomba dell'Apostolo delle genti svelano uno dei tesori più antichi conservati nell'abbazia: la Bibbia carolingia sulla quale, secondo la tradizione, Roberto il Guiscardo avrebbe giurato fedeltà a Papa Gregorio VII, il santo Pontefice che volle poi affidare il sacro testo alle cure dei monaci e alla sicurezza delle mura abbaziali. Come ha osservato il cardinal Bertone anche l'inaugurazione è avvenuta in modo monastico: "Con la celebrazione dell'ora sesta; con la preghiera che indirizza al vero significato di questa esposizione: un momento certamente importante a livello culturale e artistico, specie per i tanti studiosi e conoscitori di questo codice che avranno la possibilità di ammirarlo nella sua bellezza, ma che vuole essere primariamente un momento di sosta, di riflessione davanti alla Parola di Dio, non solo intesa come libro e come oggetto, ma soprattutto come Parola viva, efficace, capace di vivificare le nostre stesse esistenze". Anche Benedetto XVI, che proprio presso l'abbazia benedettina concluderà l'Anno paolino il 29 giugno prossimo - ha ricordato il cardinale segretario di Stato - non manca mai di ricordare l'importanza della Parola di Dio come in occasione dell'apertura del Sinodo dei vescovi, il 6 ottobre 2008, quando egli ricordava come essa sia "il fondamento di tutto, la vera realtà". E dunque anche l'esposizione della Bibbia carolingia sia un'occasione per capire tale verità e uno stimolo a costruire non sulla sabbia delle false sicurezze umane, ma sulla roccia della Parola di Dio.

(©L'Osservatore Romano - 19 aprile 2009)

*Montecassino, l'abate Desiderio e la riforma di Gregorio VII*

## ***Una Bibbia gigante per sostenere Roma***

*L'università di Ginevra ha ospitato il colloquio internazionale "Les Bibles atlantiques. Le manuscrit biblique à l'époque de la réforme ecclésiastique du XI siècle" organizzato in collaborazione con il Centro storico benedettino italiano e con l'università di Cassino. Pubblichiamo ampi stralci di uno degli interventi.*

**di Mariano Dell'Omo**

Il codice *Cassinense 515* in un unico volume costituisce l'unica Bibbia atlantica oltre che il primo esempio conosciuto di Bibbia integrale che si conservi nell'archivio di Montecassino - nessuna Bibbia completa ci è pervenuta in beneventana, ma solo singoli libri o gruppi di libri - e, non a caso, il primo testimone di una Bibbia completa, questa volta prodotta a Montecassino, il *Cassinense 557*, è vergato, in parte dallo scriba Ferro, in una tarda carolina, databile intorno al 1160, quasi un secolo dopo quel 1075 intorno al quale è databile la Bibbia atlantica di Montecassino. L'unicità di questa Bibbia nel contesto stesso dell'universo librario cassinese non può essere compresa nell'orizzonte di altre unicità, che appartengono all'identità storica del monastero di quel particolare momento, l'*aureum patris Desiderii saeculum*, come lo chiama Pietro Diacono. Chi scrive a suo tempo, a conclusione dell'analisi paleografica e di quella della decorazione, notava come riposizionare il *Cassinense 515* intorno al sesto-settimo decennio del secolo - come ritiene Larry Ayres - significa anche imbattersi nel problema dell'eventuale rapporto tra questa Bibbia e la committenza libraria nella Montecassino di quegli anni, dominata dalla personalità dello stesso Desiderio, che ha guidato il monastero dal 1058 al 1087. Non a caso, proprio a Desiderio Ayres ha esplicitamente ipotizzato di collegare la realizzazione di un manoscritto come il *Barberiniano latino 587*, la Bibbia di Santa Cecilia, appunto la chiesa della quale l'abate fu cardinale presbitero a partire dal 1059. Appena due giorni dopo la sua ordinazione e incardinazione, l'8 marzo 1059, Papa Niccolò II lo nominava archimandrita, quindi suo delegato per la riforma di tutti i monasteri da Roma fino alla Calabria; erano questi gli inizi di una nuova politica che ebbe appunto come importante mediatore Desiderio e che coniugava all'alleanza con i capi normanni il pieno sviluppo al sud degli obiettivi religiosi del papato riformatore. "Bibbia e riforma gregoriana" è il sintagma che Jean Leclercq adottava per un suo

articolo apparso nel 1966, inteso appunto a chiarire le ragioni di una nuova valorizzazione delle Scritture in un momento cruciale della storia della Chiesa di Roma. Il passaggio a un altro sintagma promosso da Bartoli Langeli è facile: da "Bibbia e riforma gregoriana" a "Bibbie gregoriane", appunto le nostre, nel loro formato gigante e nella loro scrittura che si tipizza come "scrittura delle scritture", per citare la formula usata da Paola Supino Martini, o come "minuscola riformata" nella definizione più tecnica ma altrettanto carica di valenza ideologica che le dà Bernhard Bischoff. Queste Bibbie rispondono pertanto a un obiettivo preciso e del tutto coerente con il programma del Pontificato di Gregorio VII, "la costituzione della Chiesa romana come Chiesa universale - lo sottolineava Bartoli Langeli nel suo saggio del 1994 apparso nella *Storia d'Europa*, su "Scritture e libri" - passava anche attraverso il rilancio della Bibbia completa (in uno o più volumi), la circolazione di un testo unico delle Scritture approvato e diffuso dalla Sede romana. "Lo stesso anonimato delle Bibbie atlantiche - continua Bartoli Langeli - un anonimato anche grafico grazie al rifiuto di ogni caratterizzazione locale, stava a significare una universalità assoluta e pura, non condizionata da elementi estrinseci". In tale prospettiva la presenza del tutto eccezionale di una Bibbia atlantica a Montecassino, in una scrittura del tutto estranea allo *scriptorium* cassinese letteralmente pervaso dalla beneventana - nonostante eccezioni in carolina - può trovare la sua sola giustificazione, seppure non suffragata da prove documentarie, nell'attività e nella committenza libraria di Desiderio, la cui refrattarietà a scelte grafiche diverse da quella beneventana può anzi ancor più rafforzare l'ipotesi che proprio l'eccezionalità del contenuto e della finalità di tali Bibbie lo abbia spinto a dotarsene anche per il suo monastero. Il luogo che più di altri in certi momenti fu di sostegno a Gregorio VII non poteva non arricchirsi di un volume che costituiva anche una sorta di status symbol per il centro religioso che lo possedeva: segno di un rango, di un'appartenenza, di una scelta, di un'ideologia. Desiderio era al vertice di un ambiente che già in passato aveva dimostrato nei confronti dei programmi riformatori o di restaurazione promossi da Roma di sapersi schierare con tali indirizzi, in particolare nel campo della liturgia. La cifra comune all'intera storia della cultura cassinese nella seconda metà del secolo XI, o meglio il "nuovo fascino", l'irresistibile attrazione di Roma e dei classici, che a Montecassino trova un terreno fertile non solo in letterati puri come Alfano e Guaiferio ma anche - e in grande misura - in intellettuali "forti" come Alberico, o *engageés* come Amato, che con l'*Historia Normannorum* mira a legittimare dinanzi a Roma stessa i normanni prima malfattori, poi benefattori di Montecassino e dei Papi; o ancora intellettuali che si fanno voce del monastero sia pure in tempi, con caratteristiche e valore differenti, come i cronisti - ma non solo cronisti - Leone Marsicano e Pietro Diacono. Di Alfano basti qui



ricordare il carme 37 in esametri dattilici leonini dedicato a san Pietro, *Alma dies*, ove traspare manifestamente il connubio tra la Roma antica e la nuova Roma cristiana che dall'universalità della missione petrina trae sempre nuova linfa di riforma, di *renovatio*: *Alma dies rutilat toto celeberrima mundo, / sanguine quam Petrus proprio decoravit in aevum. / Ardua purpureis tinguntur templa triumphis (...) / Iam cape Romanum consul Caesarque senatum; / ecce tibi cunctus servit sub sidere mundus*. Dove *consul* e *Caesar*, come già sottolineava Percy Ernst Schramm, da titoli pagani acquistano un nuovo e più vivo significato in riferimento a Pietro. Di Amato si segnala particolarmente il *Poema su san Pietro Apostolo*: mi limito qui a sottolinearne la colorazione politica, rispecchiando esso perfettamente l'ideologia dei cassinesi, di Desiderio in modo speciale, circa la preminenza tutta "gregoriana" del Papato su ogni altro potere, nonché sul suo ruolo politico-religioso: un'angolatura che certo meriterebbe più attenzione, specialmente in considerazione del fatto che questa epopea petrina versificata in esametri appare fortemente segnata dalla lotta con Simon Mago alla quale è dedicata buona parte del quarto e ultimo libro. Evidentemente va più marcato il fatto che il *Poema* di Amato dedicato a Papa Gregorio, si inserisce a pieno titolo nell'orizzonte militante di quegli anni, al punto che Herbert Edward John Cowdrey non ha esitato a riconoscere nell'opera "forse il più radicale attacco alla simonia pubblicato sotto il pontificato di Gregorio VII". Ed è appunto in questo orizzonte che si iscrive l'attività poetica e innografica nella quale la scuola cassinese sembra manifestare una vitalità ignota ad altri centri monastici: ne è espressione il celeberrimo inno *O Roma nobilis*, che sia o meno opera di un cassinese - trasmessoci in due soli codici non a caso entrambi in beneventana di origine cassinese (il *Cassinense* 318, secolo XI ex., e il *Vaticano latino* 3227, secolo XII in.) - dedicato ai santi Pietro e Paolo, in cui liturgia e poesia concorrono all'unisono con le esigenze della contemporanea politica ecclesiastica incentrata su riforma della Chiesa e centralità del ruolo di Pietro e dei suoi successori, vescovi di Roma. Ulteriore ed emblematico esempio della versatilità cassinese nell'accompagnare il processo di riforma promosso da Roma è il modo in cui Montecassino si lascia coinvolgere in una questione spinosa come l'affaire berengariano, nel quale la sensibilità verso la Parola di Dio doveva necessariamente sposarsi con un bagaglio non solo teologico ma anche retorico e filosofico insieme, capace di contrastare Berengario di Tours. Desiderio accetta la sfida o meglio l'impegno al coinvolgimento di Montecassino, che evidentemente gli doveva essere chiesto dall'entourage curiale, cioè dal Papa stesso, e qui emerge l'opera di Alberico. In questa vicenda egli si segnala davvero come il letterato cassinese al servizio della riforma, il più conforme al modello di intellettuale "forte", cioè professionalmente impegnato a trasmettere mediante un'attrezzatura pedagogica la sua abilità di studio

nell'ambito di una scuola, ed è proprio quello che gli vale la partecipazione alla controversia che si svolge nel sinodo romano del 1079. Per tale occasione egli scrive, come ci informa Pietro Diacono, un trattato *De corpore Domini adversus Berengarium*. Quest'opera, fino a oggi considerata perduta, secondo Charles Radding e Francis Newton è invece da identificare con il *libellus* conservato nel manoscritto 106 della University Library di Aberdeen, prima attribuito a Berengario di Venosa, e di cui nel 2003 gli stessi studiosi hanno dato un'edizione completa. Ora qui interessa più che confermare i loro validi argomenti, soffermarsi su due punti: il primo, che cioè Alberico con quest'opera dall'ambito più propriamente tecnico-professionale com'è riflesso dai suoi *Flores rhetorici* o *Dictaminum radii*, passi a quello di una letteratura impegnata, militante al servizio della Riforma gregoriana; il secondo, che egli può impegnarsi a ciò, perché dotato non solo di un bagaglio teologico e patristico, ma anche, e in pari misura, di un armamentario filosofico e dialettico che doveva essere notevole, e che nel trattato *De corpore Domini* si riflette ad esempio nell'esplicita citazione dei *Topica* (25-26) di Cicerone, non a caso contenuti in un manoscritto di origine cassinese, l'*Ottoboniano latino 1406*, una raccolta di testi di dialettica comprendente l'*Isagoge* di Porfirio, i *Praedicamenta* e il *Periermeneias* di Aristotele nella traduzione di Boezio, i *Topica* appunto di Cicerone, i trattati boeziani *De syllogismis categoricis* e *De syllogismis hypoteticis* e, ancora, il *Liber divisionum*. Su questa sottile linea di confine tra campi letterari distinti, dialettica e teologia insieme a difesa della fede sacramentale eucaristica, Alberico non solo realizza la sua piena maturità intellettuale e letteraria, ponendosi nel contempo al servizio della Chiesa gregoriana e di Montecassino che la sostiene con il suo abate Desiderio, ma contribuisce anche, probabilmente in modo decisivo insieme ad altri teologi come il monaco normanno Guitmondo, nella professione di fede infine sottoscritta da Berengario l'11 febbraio del 1079, dove lo scolastico di Tours riconosce il carattere sostanziale (*substantialiter converti*) della trasformazione eucaristica. La presenza a Montecassino di una delle prime Bibbie atlantiche, presenza corroborata anche da altri manoscritti usciti probabilmente dallo stesso ambiente scrittorio come il *Cassinense 87* recante i *Moralia in Iob* (unico codice gigante paragonabile al *Cassinense 515*) sembra dunque mostrare come Desiderio abbia condiviso sin dall'inizio questo fenomeno della produzione libraria al servizio della Riforma, al pari di altre Chiese italiane e non. Ma a Montecassino la riforma promossa da Roma trova un interlocutore, un collaboratore, un protagonista di portata universale, capace di intervenire a più livelli, quello politico, per l'alleanza con i normanni e l'equilibrato atteggiamento nei confronti del potere imperiale, un fattore divenuto via via sempre più imbarazzante nell'intreccio diplomatico; quello pastorale, per la presenza di una vasta rete di chiese e dipendenze cassinesi sparse in tutta l'Italia centro-meridionale,

evidentemente fedeli a Roma; quello liturgico, come denota l'impulso al nuovo Pontificale Romano; quello agiografico: si pensi solo a Guaiferio, Leone Marsicano, Giovanni di Gaeta futuro Papa Gelasio II; quello della trasmissione di testi classici; quello più propriamente culturale, di cui Alberico sembra essere il simbolo più eloquente, nel senso cioè di una autorevolezza intellettuale del tutto singolare che gli veniva dalla sua formazione retorica, che lo agevolò nel confronto con Berengario. Lo sottolinea Brian Vickers: quella di Alberico non fu una pura retorica da esercitazione scolastica, quanto piuttosto una "retorica militante", di volta in volta tendente all'enfasi ovvero al suo opposto, la *attenuatio*, la semplicità di stile, proprio come scrive Alberico nei *Flores rhetorici*, insegnando a impiegare le parole con "sprezzatura", quasi per minimizzare, respingere e abbattere il ragionamento dell'avversario (*servandum est hoc (...) ut quod alter celebrat, alter si negare non potest, attenuando, depravando supprimat*). Sembra quasi di vederlo, e con lui l'abate Desiderio, al sinodo romano del 1079, entrambi protagonisti di una delle tappe cruciali del percorso di riforma intrapreso dalla Chiesa di Roma verso una nuova centralità del *Verbum Dei*: Parola che si annunzia (la Scrittura), Parola che si fa presenza reale nello Spirito (l'Eucaristia). E questo allarga notevolmente l'orizzonte, e fa della Bibbia atlantica di Montecassino un tassello, sia pure preziosissimo, di un mosaico culturale e ideologico ben più vasto e complesso.

(©L'Osservatore Romano - 6-7 aprile 2010)

### ***Annunciato a Ginevra un sistema informatizzato per lo studio dei codici***

Le Bibbie atlantiche o, più espressivamente, "giganti", impressionano ancora oggi l'occhio del lettore appunto per le proporzioni, la cui misura standard in centimetri è almeno di 50 di altezza per 30 di base. Già le dimensioni sembrano riflettere un contenuto di speciale valore, al quale si intendeva attribuire anche visibilmente un peso e una spazialità il più espansi possibile. L'XI e il XII furono i secoli aurei di questo tipo di manoscritto, che sembra rinviare al modello della Bibbia di Alcuino del IX secolo e più direttamente a quella di San Paolo fuori le mura, allestita a Reims tra l'870 e l'875, pervenuta a Roma in occasione dell'incoronazione imperiale di Carlo il Calvo nel Natale dell'875, e poi sicuramente conservata in ambiente pontificio, visto che in essa appare registrato il giuramento di fedeltà prestato il 29 giugno 1080 dal normanno Roberto il Guiscardo a Gregorio VII in un momento cruciale dello scontro tra il Pontefice ed Enrico IV.

Non a caso quello di Papa Gregorio è il nome chiave per situare nel giusto orizzonte le stesse Bibbie atlantiche che, pur avendo radici testuali e codicologiche nel passato della rinascenza carolingia, in realtà rispondono alle esigenze di quel momento, ai bisogni della Chiesa di Roma tra prima e seconda metà del sec. XI, allorché essa era tutta protesa al suo rinnovamento, in un ritorno alle fonti per un recupero anche tangibile del *Verbum Dei* quale privilegiato itinerario di conversione. Il colloquio di Ginevra con un titolo emblematico ha inteso puntualizzare ancora una volta proprio questo dato genetico ormai acclarato delle Bibbie atlantiche: il loro legame con l'indirizzo riformatore della Chiesa Romana, a tal punto che alcuni preferiscono denominarle Bibbie "gregoriane", sottolineandone con immediatezza la valenza ideologica e programmatica. Al fine di rispondere alla complessità dei problemi riguardanti tali Bibbie, il colloquio si è articolato in sei sessioni con ben ventitré relazioni. In particolare nell'ambito della filologia e della storia della *Vulgata* nel medioevo, il colloquio ha permesso di colmare, almeno in parte, una lacuna relativa proprio al secolo undicesimo, col quale coincidono numerose innovazioni in materia di produzione del libro e revisione del testo biblico. In effetti, se importanti ricerche sono state consacrate alla storia della Bibbia nel IX secolo, quella del testo della *Vulgata* tra X e XI è stata fino ad oggi solo sfiorata. Come ha sottolineato un esperto del testo latino della Bibbia come dom Pierre-Maurice Bogaert, solo attraverso lo studio della recensione delle Bibbie atlantiche si potrà contribuire a meglio conoscere quali erano i testi della Bibbia latina che circolavano effettivamente a Roma nell'XI secolo, e che sono stati utilizzati come fonti per la redazione di questi manoscritti giganti. Degno di particolare interesse è dunque l'aspetto concernente l'accertamento del testo biblico da copiare, in un'epoca nella quale il canone delle Sacre Scritture non era ancora stabilito in maniera definitiva: la scelta dei libri considerati come canonici e l'ordine di questi non sono che alcuni elementi del lavoro di edizione compiuto sulla *Vulgata* di questi manoscritti dai riformatori romani. D'altra parte non bisogna dimenticare che ciascun libro in quanto tale è realizzato per veicolare un testo scritto ed è destinato a essere letto. Queste Bibbie monumentali, concepite come emblema della riforma ecclesiastica, furono parimenti adoperate nelle comunità monastiche e canonicali. L'uso liturgico nella celebrazione quotidiana dell'ufficio divino costituisce pertanto un aspetto sul quale si desiderano ulteriori ricerche complementari. Di più, a partire da questi manoscritti e dalla loro circolazione, nel colloquio sono stati meglio lumeggiati certi aspetti della vita religiosa locale, come i rapporti gerarchici tra gli alti prelati e il clero, l'attività pastorale di quei vescovi che figurano tra i promotori della riforma e al tempo stesso, i committenti delle Bibbie atlantiche. Spesso infatti questi ultimi furono grandi vescovi o abati, il cui nome è ormai connesso - in modo certo o solo in via d'ipotesi - all'una o all'altra di tali Bibbie ancora conservate: l'abate

Desiderio di Montecassino, il vescovo di Ginevra Federico, Ermenfried vescovo di Sion/Sitten, il vescovo Gebhard di Salisburgo, Altmann arcivescovo di Passau, Guglielmo di Carilef arcivescovo di Durham, l'arcivescovo Guglielmo II di Troia. C'è poi un profilo di grande attualità nello studio delle Bibbie atlantiche emerso dalla presentazione fatta dalla paleografa Nadia Togni che ha ufficialmente descritto il progetto di un sistema di analisi informatizzata delle Bibbie atlantiche (Système d'analyse informatisée des Bibles atlantiques) finanziato dal Fonds National Suisse de la Recherche Scientifique, che attendono di poter utilizzare non soltanto gli specialisti del libro manoscritto, ma la stessa comunità degli storici, degli storici dell'arte e di tutti coloro che si occupano di medioevo. Questo sistema permetterà finalmente la cooperazione tra gli specialisti che lavorano a livello internazionale, nel quale l'università di Ginevra avrà un posto speciale quale centro di competenze nell'applicazione delle tecnologie informatiche ai manoscritti medievali. (*mariano dell'omo*)

(©L'Osservatore Romano - 6-7 aprile 2010)

## TRE GIORNI A PIEDI NUDI NELLA NEVE

*Gregorio VII ed Enrico IV*

«Non preoccupatevi, a Canossa noi non andremo, né col corpo né con lo spirito», così dichiarava il 14 maggio 1872 il cancelliere Otto von Bismarck davanti al parlamento di Berlino. Di fronte al rifiuto di Pio IX di accreditare l'ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, Bismarck esprimeva la volontà del Reich di non cedere alle pressioni esterne: con l'espressione «andare a Canossa» egli intendeva designare un atto di sottomissione vissuto come un'umiliazione volontaria e pubblica.

Lo scrive Giovanni Cerro aggiungendo che questa è, infatti, l'interpretazione più diffusa dell'episodio che si svolse tra il 25 e il 28 gennaio 1077 alle porte del castello della marchesa Matilde e che coinvolse il sovrano Enrico IV e il Pontefice Gregorio VII, impegnato in un generale rinnovamento della Chiesa. Il volume *Canossa. Il disincanto del mondo del medievista tedesco Stefan Weinfurter* (Bologna, il Mulino, 2014, pagine 276, euro 22) propone un vivido ritratto dei protagonisti e un'accurata ricostruzione dell'epoca alla luce della storiografia più aggiornata. L'intento dell'opera è offrire alcune chiavi di lettura per comprendere il significato simbolico e storico dell'evento, liberandolo dai tratti leggendari di cui è stato caricato nel corso del tempo.

L'antefatto dell'umiliazione di Canossa è l'esclusione, per ordine del Papa, di Enrico IV dalla comunione dei fedeli, la quale scioglie i suoi sudditi dall'obbligo di obbedienza. Questo atto di scomunica deve essere però inserito nel contesto più ampio dello scontro tra Enrico IV e i principi dell'impero che, sotto la protezione del Papa, miravano a destituirlo. È per bloccare il viaggio di Gregorio VII, deciso a incontrare gli avversari del re ad Augusta, che Enrico IV valica le Alpi e si presenta a Canossa come un ribelle sconfitto. L'implorazione di Enrico IV in veste da penitente e a piedi nudi si protrae per tre giorni nella neve: come spiega Weinfurter, più che alla penitenza ecclesiastica, questa modalità rinvia al rituale medievale della *deditio*, ovvero un insieme di atti di sottomissione pubblici inflitti alla parte perdente in un conflitto.

**L'Osservatore Romano** 3 marzo 2015